

Crisi e tasse
LA SFIDA
DELLA
RIFORMA
FISCALE

di **MARCO FORTIS**

MENTRE la crisi mondiale continua a mordere e continuerà a far sentire i suoi pesanti strascichi nel 2010, in Italia è balzato in primo piano sui media e nel dibattito politico il tema della riforma fiscale. Il tema è cruciale ma per evitare rudimentali semplificazioni bisogna avere ben presente qual è la natura del sistema italiano su cui calare una riforma che duri a lungo.

Pur tenendo conto della necessità di aggiustamenti che riequilibrino le più evidenti diseguaglianze che si sono prodotte col tempo, una seria riforma fiscale non deve essere concepita con improvvisazioni o per portare vantaggi specifici ad alcune categorie ma deve rendere il sistema Italia più efficiente, equo e competitivo, compatibilmente con la situazione dei conti pubblici.

Rispetto agli anni '70, quando fu fatta una grande riforma fiscale, il contesto esterno alla fiscalità italiana si è modificato radicalmente in Italia e in Europa perché da noi allora c'era grande impresa e poco debito pubblico mentre oggi abbiamo i distretti, le piccole e medio-grandi imprese che formano il cosiddetto "quarto capitalismo", ma anche tanto debito pubblico. Inoltre, allora in Europa non c'era mobilità di capitali mentre oggi la stessa è completa anche in virtù dell'euro. Ma anche il resto del mondo è molto cambiato perché la globalizzazione ha comportato una nuova mobilità di capitali, di fattori di produzione, di imprese e di persone.

Per rendere il sistema Italia più efficiente occorre certamente ridurre le tasse a carico dei soggetti produttivi, che rischiano altrimenti di perdere competitività nel nuovo scenario globale. Questa urgenza deve essere però temperata dalla necessità di tenere d'occhio attentamente i conti pubblici perché quello dei debiti sovrani è diventato oggi un problema gigantesco: nello scenario di crisi odierno nessun Paese può ormai più fare il passo più lungo della gamba in questo campo, tantomeno l'Italia.

Le statistiche dell'Ocse ci dicono che prima dell'attuale recessione

mondiale, tra il 1994 e il 2007 l'incidenza delle tasse sul Pil è salita in Italia dal 40,2% al 43,3%. Dunque, partendo da livelli già piuttosto elevati (inferiori solo a quelli dei Paesi Nordici e della Francia), nel nostro Paese vi è stata una crescita dell'incidenza fiscale non drammatica, di 3,1 punti percentuali.

Una crescita necessaria anche per fronteggiare, assieme ai tagli di spesa, la corsa del debito pubblico. Nel frattempo, grazie agli sforzi di esecutivi imperniati su personalità ben consapevoli della delicatezza dei vincoli di bilancio come Amato, Ciampi e Prodi, le passività lorde pubbliche italiane in rapporto al Pil, misurate coi criteri dell'Ocse, sono scese dal 121% del 1994 al 113% del 2007. Una linea di rigore che oggi ispira anche l'attuale ministro dell'Economia Tremonti, alle prese tra l'altro con la più grave crisi mondiale del secondo dopoguerra che sta temporaneamente determinando una nuova impennata del nostro rapporto debito/Pil sull'orizzonte 2009-2011. Una riforma fiscale è dunque necessaria, ma non può perdere assolutamente di vista l'obiettivo di un riequilibrio strutturale dei conti pubblici.

Altri Paesi avanzati caratterizzati da sistemi fiscali più leggeri del nostro hanno vissuto un po' troppo "allegrement" nel recente passato e si trovano oggi di fronte ad un bivio. Il Giappone, ad esempio, dalla metà degli anni '90 in poi non ha modificato sostanzialmente la sua incidenza fiscale (era pari a poco più del 26% del Pil agli inizi degli anni '90; è salita a poco meno del 28% negli ultimi anni), ma il suo debito pubblico lordo è esploso, passando dal 79% del Pil nel 1994 al 171% nel 2007. Ed ora il debito pubblico nipponico sta ulteriormente lievitando nel corso dell'attuale crisi economica. Stati Uniti e Gran Bretagna, a loro volta, rispetto all'Italia negli ultimi 15 anni hanno continuato a mantenere bassa l'incidenza fiscale: gli Usa sempre sotto il 30% del Pil, l'Inghilterra sotto il 35%. Fino al 2007 questi due Paesi non hanno sofferto particolari problemi dal lato del debito pubblico che rendessero necessari inasprimenti fiscali. Ma oggi, dopo la bolla dei debiti privati, la conseguente crisi immobiliare-finanziaria e i costosi salvataggi delle banche, la situazione è radicalmente cambiata. E, come prevede il Fmi, nel 2014 gli americani e gli inglesi avranno un debito pubblico rispettivamente 3,6 e 2,7 volte più elevato delle loro entrate fiscali: rischia-

no perciò di dover pagare un po' più di tasse in futuro per riequilibrare i loro stremati bilanci statali.

La nuova riforma del fisco in Italia non può non tenere conto anche delle caratteristiche socio-economiche peculiari del nostro Paese rispetto al resto del mondo avanzato. In questi ultimi giorni, alcune indagini giornalistiche, come quelle di Mario Sensini sul *Corriere della Sera*, hanno messo in evidenza come in base alle statistiche dell'Ocse non solo gli stipendi netti ma anche quelli lordi degli italiani siano mediamente inferiori, anche di molto, a quelli di parecchi altri Paesi industrializzati. Parrebbe emergere da questi dati un quadro di "povertà" relativa dei "redditi" in Italia che sussisterebbe anche a prescindere dalle tasse e prima che esse gravino sui lavoratori: saremmo, cioè, un Paese di salari strutturalmente bassi la cui immagine,

tuttavia, appare in contraddizione con le statistiche sullo stock di "ricchezza" degli italiani, che ci vedono invece ai primi posti al mondo.

Per muoversi in questo ginepraio di dati occorre ampliare notevolmente il campo di indagine per offrire alla nostra classe politica elementi più solidi su cui costruire un'equilibrata riforma fiscale. L'elemento più importante da considerare è il fatto che altre statistiche (della stessa Ocse) ci dicono anche che l'Italia è il Paese avanzato in cui è più elevata l'incidenza del lavoro indipendente, pari ad oltre un quarto dell'occupazione totale (rispetto al 12-13% di Gran Bretagna e Germania e addirittura al 7-9% di Stati Uniti e Francia). In altri termini, in Italia vi sono meno "salarati" in proporzione agli altri Paesi e più persone che lavorano in proprio. Inoltre, data la nostra struttura produttiva basata su piccole e medie imprese con strutture di comando incentrate sulla figura dell'imprenditore, in Italia abbiamo molti meno "manager" dipendenti che in altri Paesi (nei quali, per di più, queste figure professionali sono spesso strapagate come nelle banche d'affari di Wall Street e della City). In Gran Bretagna, ad esempio, i manager e i funzionari dipendenti sono 3 milioni e 800mila, mentre in Italia sono soltanto 450mila circa. Ciò evidentemente abbassa il nostro salario lordo medio, perché la struttura della nostra occupazione dipendente è più concentrata

sulle figure meno remunerate degli operai e degli impiegati.

In Italia, però, abbiamo qua-

si 6 milioni di piccoli imprenditori, artigiani, professionisti, lavoratori indipendenti che sicuramente non sono "ricchi" come gli ex manager stipendiati della Enron o della Lehman Brothers, ma che non sono nemmeno dei "poveri". Su quasi 6 milioni di lavoratori indipendenti, infatti, i fragili cococo e i prestatori d'opera occasionali sono soltanto circa mezzo milione. Dunque vi sono in Italia circa 5 milioni e mezzo di lavoratori indipendenti molti dei quali hanno redditi (anche sommersi) di gran lunga superiori al salario medio lordo dei lavoratori dipendenti. Ad esempio, secondo l'Eurostat abbiamo in Italia oltre 1 milione di artigiani indipendenti (il doppio della Francia e quasi il doppio della Germania) ed oltre 1 milione di tecnici indipendenti (il doppio degli inglesi e 4 volte di più dei francesi). Anche se analizziamo le statistiche non per figure professionali bensì per settori, il quadro non cambia. Infatti, scopriamo che nella manifattura in Italia abbiamo quasi 700 mila lavoratori indipendenti (più di Germania e Gran Bretagna insieme) mentre nei servizi — esclusa la pubblica amministrazione — ne abbiamo ben 3 milioni (più di Gran Bretagna e Francia insieme).

Per capire come impostare una seria riforma fiscale in Italia, come ridurre le tasse sulle imprese ma anche come combattere l'evasione e riequilibrare la perdita di potere d'acquisto dei lavoratori più deboli e dei pensionati, occorre perciò conoscere innanzitutto un po' meglio come il nostro Paese si è trasformato in questi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

